

Le Acli e la componente cristiana del movimento operaio

di Toni Ferigo

Mi scuso per i riferimenti biografici, ma mi è difficile scrivere delle ACLI degli anni '60, senza fare riferimento alla mia esperienza, nel sindacato e nel sociale. Quella esistenziale la rimando alla biografia, che non sarà mai scritta.

Il riconoscimento del ruolo importante giocato dalle ACLI nel decennio Sessanta sotto la guida di Livio Labor, non è in dubbio. Numerosi gli scritti, saggi politici e storici, che gli sono dedicati. Anche sulle esperienze di figure di militanti e dirigenti di quel tempo, si ha un'ampia letteratura.

Questo scritto può essere considerato il frutto della partecipazione ad avvenimenti e incontri con persone negli anni delle grandi scelte delle ACLI, in un periodo di grandi cambiamenti sociali e culturali, nella società italiana e anche nella chiesa cattolica.

Nato nell'immediato dopoguerra in una famiglia di immigrati veneti sono cresciuto all'ombra del campanile. Vinsi anche un premio di Catechismo, «chi ti ha creato?» era la prima domanda. Naturalmente mi feci tutto l'iter del tempo: aspirante e giovane nell'Azione cattolica, prima della normalizzazione di Gedda nel 1960, quando furono espulsi Carlo Carretto e Luigi Rossi. Quasi per caso entrai nelle ACLI e ci rimasi per una ventina d'anni. La famiglia aveva avuto un alloggio popolare alle Vallette e cominciai a frequentare il circolo ACLI, me ne andai dopo la normalizzazione vaticana seguita alla «opzione socialista» del movimento nel convegno di Vallombrosa, il luogo ove le ACLI tenevano il loro seminario annuale.

Solitamente si ritiene che questa sia stata il punto di svolta. È vero solo in parte, certo che «la componente cristiana del movimento operaio», per usare una definizione di Grandi, il suo primo presidente, parlasse apertamente e pubblicamente di socialismo era un fatto rivoluzionario nel mondo cattolico, ma riferimenti al socialismo non erano comunque nuovi da parte di gruppi, centri, anche riviste cattoliche. Le ACLI, però, erano una struttura della Chiesa con tanto di circoli nelle parrocchie e «assistenti spirituali» nominati dalla gerarchia. Ma la rivoluzione stava in scelte che precedevano Vallombrosa, frutto di un teso dibattito che culminò con il congresso di Torino, a cui partecipai come giovane delegato, che interessarono non solo l'ambito cattolico ma anche quello sindacale e politico: la fine del tradizionale collateralismo con il partito politico (la DC), o meglio con la sua sinistra, l'affermazione dell'autonomia del movimento e l'obiettivo della unità sindacale. Per comprendere pienamente la portata di questa linea guidata da Silvio Labor è utile conoscere un po' di storia delle ACLI.

L'Associazione Cristiana Lavoratori Italiani fu creata dalla Chiesa nel luglio 1944, un mese dopo la sigla del patto di Roma tra le tre organizzazioni sindacali per dare vita a un sindacato unitario. Il compito assegnato alla associazione era «la formazione nella dottrina sociale cristiana dei lavoratori cattolici». Una organizzazione di massa, nel 1947 già contava più di 500.000 iscritti. Negli anni '60 quasi un milione. La scissione della CGL nel settembre '48 e la nascita della CISL portarono le ACLI a svolgere un ruolo di formazione e di dibattito sui temi riguardanti il lavoro in collegamento con questo sindacato che si definiva laico ma con una forte presenza di cattolici tra i suoi gruppi dirigenti. Quanto alla definizione della loro identità, in un convegno a Perugia, le ACLI dichiarano essere «parte essenziale e costitutiva del movimento operaio», una identità che conservarono nella loro storia.

Il collateralismo sul piano politico era con la DC, in particolare con la sua sinistra. Dalle ACLI vennero non pochi politici democristiani. A un congresso intervenne anche Aldo Moro. Nel periodo della guerra fredda la cultura anticomunista fece parte del suo bagaglio ma con differenze da quella

dominante nel mondo cattolico. La polemica con la sinistra comunista era sul piano del modello sociale. Per le ACLI il comunismo sovietico era un modello di società non accettabile. Significativa fu una dichiarazione del presidente: «il miglioramento nelle condizioni e del ruolo del lavoro può avvenire solo con la democrazia».

Nel 1961 venne eletto presidente nazionale Livio Labor. Le tesi di Labor prefigurarono uno scenario di grande riformismo suscitando interesse nel mondo politico, in particolare nell'area socialista guidata da Lombardi. Nella sua strategia ci sono le riforme di struttura: per la realizzazione di questo cambiamento era necessario un sindacato unitario. Obiettivo grandioso in quel tempo. L'unità presumeva la caduta di muri tra le diverse tradizioni nel movimento operaio e le ACLI fecero dell'unità sindacale una loro bandiera e indicarono la necessità di un cambiamento culturale nel paese, nella società e anche nella Chiesa.

Con Labor iniziò il periodo del cambiamento. Il movimento diventò sempre più autonomo dal partito e sempre più attento al tema del lavoro: il suo ruolo nella società, la sua tutela, i suoi valori. Vennero fondate le ACLI fabbrica, l'attività di formazione fu sempre più caratterizzata sui problemi del lavoro; diversi aclisti passati a un impegno sindacale dimostrarono una forte autonomia nella politica, anche quando iscritti alla DC: «Abbiamo dichiarato sciopero contro il Governo anche se siamo iscritti a un partito che sta al governo». Se l'unità era l'obiettivo e la bandiera, l'autonomia era il suo strumento. Nel sindacato si aprì la discussione sulla incompatibilità tra compiti politici e quelli sindacali. Tutto ciò è spiegabile nella sintonia con i grandi cambiamenti nella società italiana e l'influsso del papato di Giovanni XXIII e del Concilio Vaticano II.

Le ACLI diventarono luogo di incontro di tante forze giovanili, che però non avevano affatto una robusta formazione cristiana tradizionale. I riferimenti erano diversi: in primo luogo il pensiero di Mounier e il suo personalismo, il giovane Marx, le elaborazioni della scuola sindacale di Firenze, i preti operai e la GIOC. Persino l'anarco sindacalismo. Dirompente fu l'influsso di *Lettera a una professoressa* della scuola di Barbiana.

Mi ricordo di inchieste sul lavoro minorile, sull'apprendistato.

Alle Vallette nel circolo locale si organizzarono incontri su Don Milani, la scuola media unica, la condizione dei giovani lavoratori, le condizioni di lavoro nelle fabbriche, l'uso dell'inchiesta, la partecipazione nelle aziende (su questo tema si veda il bel saggio lasciato da Giovanni Avonto prima di volare via).

Erano energie nuove, che puntavano decisamente a portare il movimento sulle loro posizioni; il confronto fu duro e creò anche sconcerto nella base, fino a produrre una lacerazione dolorosissima.

Con le lotte dell'autunno caldo del 1969 <https://it.wikipedia.org/wiki/1969> si rafforzò nell'Associazione una sensibilità anticapitalistica e classista, mentre si intensificava l'attenzione per il marxismo come metodo di interpretazione della realtà sociale. L'associazione cominciò, inoltre, a dare un'ampia attenzione alle sollecitazioni che provenivano dall'interno del movimento cattolico in seguito alle grandi trasformazioni decise nel corso del Concilio Vaticano II. Le ACLI si sforzarono, così, di conservare un equilibrio tra la propria appartenenza ecclesiale e l'appartenenza al movimento operaio. Ma, sul finire degli anni Sessanta, l'asse si sbilanciò decisamente sul versante del mondo del lavoro.

Tutto ciò trovò la sua realizzazione a Torino nel 1969, nel congresso nazionale, che verrà definito "storico". Le ACLI si espressero, infatti, in maniera decisa per la fine del "collateralismo" con la Democrazia Cristiana e fecero passare il principio che il voto degli aclisti doveva essere libero. La scelta dei congressisti, che rivendicarono una piena autonomia dalla DC, prima di allora identificata semplicemente come «il partito dei lavoratori cristiani», creò un vero e proprio terremoto nel mondo cattolico. Le ACLI attirarono su di sé gli strali di ampi settori della CEI e della Santa Sede.

Labor ottenne al congresso oltre il novanta per cento dei consensi, ma poco dopo lasciò la guida dell'associazione per seguire lo sviluppo di una sua nuova creatura, l'ACPOL, Associazione di Cultura Politica, costituita nel marzo del 1969, che mirava a tenere insieme, in un'unica casa di pensiero, cattolici e laici che guardavano verso sinistra per promuovere un'alternativa al comunismo sovietico.

Il seguito è noto e meno entusiasmante. L'opzione socialista venne aspramente criticata da Paolo VI, il percorso verso l'unità non trovò sbocchi e via discorrendo. L'esperienza degli anni '60 rimane comunque, o dovrebbe rimanere, un riferimento anche per l'oggi e i suoi problemi.